QUANDO L'ACQUA DELLA VASCA ERA TUTTO IL MIO OCEANO

FRANCESCO MERLI

Narrativa

Quando l'acqua della vasca era tutto il mio oceano
Francesco Merli
© 2021 – Francesco Merli
Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.
I° edizione 2021
francesco_665@hotmail.it
IN COPERTINA illustrazione di Francesco Merli © 2021

Quando l'acqua della vasca era tutto il mio oceano

di
Francesco Merli

A chi non dimentica mai,
col passare degli anni,
com'era bello il mondo
da bambini.

Alla mia famiglia,
un ringraziamento speciale,
per il regalo più bello, ricevuto ogni giorno:
una vita stupenda.

E in special modo a mia nonna Rosa
per il suo ruolo cruciale
nel far sì che lo fosse.

“Un inno alla vita, ai bambini, a quel periodo magnifico che non ritorna, a quella visione delle cose così magica, a quella sincerità che scompare col tempo, a quella purezza d’animo così forte che, al solo ripensarci, mi ritrovo a sorridere senza neanche volerlo.”

Francesco

Il tempo non lo ferma nessuno

Anche zio Alfredo ci aveva lasciati.

Eravamo tutti lì: i parenti, gli amici, i conoscenti, la gente del quartiere; insomma per lo più erano presenti tutte quelle persone che, chi più, chi meno, gli avevano voluto bene in vita, tralasciando quelle immancabili signore anziane che era possibile incontrare in parrocchia a qualsiasi orario di qualsiasi giorno tanto che pareva vi avessero preso dimora, immancabile il rosario cementato fra le mani e le labbra irrefrenabili dispensatrici di preghiere e litanie mormorate senza termine. Appartenevano alla casta del velo a coprire i capelli, la vecchia avanguardia di umili origini che recitava preghiere in latino, avendole imparate fin da piccolissime a memoria, ma senza nemmeno conoscerne il significato, seguivano, piuttosto, pedissequamente il dogma secondo il quale ciò che era stato detto è ciò che andava tramandato; "così ci è stato insegnato e noi così facciamo", infatti, rispondevano prontamente a chi cercava di aprire parentesi in merito, perfino ai sacerdoti che, sempre a loro detta, dovevano pensare a "fare i sacerdoti", solo

e solamente a quello. Mi domando ancora cosa intendessero dire...

Comunque, quel pomeriggio fresco d'un autunno inoltrato seguivo con lo sguardo le morbide linee del legno color miele della bara e nel frattempo mi giungeva alle orecchie l'omelia che il sacerdote aveva preparato debitamente per l'occasione.

«Polvere eravamo e polvere torneremo. La morte non è che un passaggio verso ciò che per l'uomo è migliore, verso la vera ed unica vita. Ricordatelo fratelli e sorelle! Non appartenete a questo mondo e un giorno al posto del nostro caro Alfredo ci saremo anche noi!» Tuonava gesticolando con foga dall'altare.

Trattenni a stento le risate perché notai, guardandomi intorno, che molti signori, a quelle parole, si erano senza troppe paturnie a riguardo, portati la mano sinistra verso le parti basse per una scaramantica "tastatina" proprio lì... Fra questi lo zio Sandro si contraddistinse per generosità e, accortosi di essere stato notato, mi fece anche un vispo occhiolino.

Io non lo conoscevo bene, lo zio Alfredo, perché eravamo imparentati alla lontana e non frequentava né lui casa mia né la mia famiglia casa sua.

Di funerali ne avevo visti parecchi negli anni e ogni volta erano stati caratterizzati da scene che si ripetevano inevitabilmente: pianti, profondi silenzi, altri pianti, discorsi all'altare, facce tristi, abbracci e pacche sulle spalle. Condoglianze sentite e meno sentite.

Anche se alla fine qualcuno non era direttamente toccato dalla perdita ma era comunque molto emotivo, proprio come me, si finiva inevitabilmente con lo scoppiare in lacrime lo stesso.

Ricordo bene che da piccino la mamma ripeteva sempre, a me e ai miei fratelli, che i funerali servivano più che altro ai vivi per salutare degnamente chi se ne andava. Un ultimo addio a quelle navi che sparivano oltre l'orizzonte del tempo e che non

avrebbero più fatto ritorno in porto. Con il passare degli anni sono sempre più convinto che avesse ragione.

In quelle situazioni riflettevo tanto, abbracciavo la mia mamma che piangeva a dirotto e lasciavo correre lo sguardo su tutte le persone alle quali volevo maggiormente bene, guardavo il mio papà e i miei fratelli, pensando a quanto fossi immensamente fortunato e a quanto oltremisura tenessi a loro e fosse bello averli accanto, presenti nella mia vita di ogni giorno nelle gioie e nelle difficoltà, anche se le ultime quasi sempre superano le prime.

Possibile che l'uomo sia davvero così spaventosamente impotente dinanzi al corso della vita che scorre inesorabile? Che permanga alla completa mercé di quell'ultimo giorno di esistenza su questa terra che, volenti o nolenti, è sicuro arriverà prima o poi, per ciascuno di noi fin dall'esatto momento, microsecondo, in cui si viene concepiti? E quando sarebbe toccato a qualcuno che amavo enormemente? Come avrebbe potuto reggere il mio cuore? "Non avrebbe potuto certo farcela", pensavo osservando i familiari dello zio struggersi vicino la bara.

Poi gettavo lo sguardo sui miei nonni, i miei adorati nonni seduti, stanchi, al bancone vicino. Ogni volta che li osservavo attentamente una tristezza immensa calava ad avvolgermi come un mantello tremendamente pesante e imbevuto di dolore. Avevo visto mio nonno, un tempo un uomo nerboruto e vigoroso, abbattere muri con il maglio ed issarne su, di nuovi, a mano, mattone dopo mattone, instancabile, con pochi attrezzi e una forza incredibile nelle membra, con quella sua conoscenza da mastro carpentiere qual era che gli permetteva di sapere fare qualsiasi cosa con la calce. Aveva mani d'acciaio mio nonno, ma dovevano essere di uno di quelli davvero speciali perché quando lo vedevo seminare nei solchi dell'aratro nel suo orto, con grazia e dolcezza, sembrava si tramutassero in soffici

nuvole. Per non parlare di mia nonna, donna incredibilmente energica e vivace, sempre pronta a scherzare, sempre lì a tirare su il morale con il suo ottimismo inscalfibile. Ora eccoli lì... sembravano esausti senza far nulla, miti, piccoli e segnati dal susseguirsi incessante delle stagioni. Ringraziando il cielo godevano ancora di buona salute, ero fortunato ad averli e Dio solo sa quanto ero felice ma certi pensieri, devo ammetterlo era più forte di me, non riuscivo proprio ad evitarli.

Distolsi lo sguardo mentre il sacerdote rincalzava: «Il giorno arriverà per tutti e sarà meglio per voi farvi trovare pronti perché non ci è dato sapere quando accadrà!»

Pensavo anche a quanti posti che forse lo zio avrebbe voluto vedere e che, ahimè, non avrebbe visto mai. Mi augurai che fosse stato felice in vita.

I fiori poi... Ogni volta sembravano privi di un vero e proprio profumo ma più che altro intrisi di un odore particolare, quell'odore che si percepisce ogni volta nei cimiteri. Ho sempre apprezzato molto i profumi dei fiori, l'odore delle rose, del mughetto, della lavanda, dei gelsomini, delle violette... ma quello proprio no. Quanti fiori su quella bara, quanti ne erano stati messi nel carro funebre, quanti ne erano rimasti sugli scalini dell'entrata della chiesa inviati da persone che neanche erano presenti. "Davvero uno spreco" pensai, "che cosa potrebbero significare per la salma? Servono anche quelli per i vivi sicuramente", mi dicevo, "per far vedere a chi resta chi è stato ad avere un pensiero verso il morto in un giorno così terribile. Forse perché magari pensano che potrebbero esser visti dal deceduto in qualche modo? Direi che in quel caso chi è venuto a mancare vedrebbe comunque che chi gli ha voluto bene o era legato a lui, in qualche modo è passato qui a salutarlo un'ultima volta e credo che l'importante, in fondo, sia quello. Un ultimo saluto, quel saluto che credo meritiamo tutto e che spero, un giorno, di meritare anch'io facendo sempre del bene e

comportandomi correttamente nei confronti di tutti.” Quando sarebbe toccato a me, mi sarebbe piaciuto vedere più gente e molti meno fiori.

Uscendo dalla messa si salutavano tutti quanti e si rinnovavano le condoglianze ai parenti più stretti che non si era neanche lontanamente pensato di disturbare durante la celebrazione del rito. Rispuntavano sempre fuori congiunti e amici che non vedevi da tanto tempo, pseudo-fantasmi dal passato, alcuni erano talmente cambiati da quell’immagine nella mente che portavi teco da quando eri ancora piccino che non saresti stato in grado di riconoscerli incontrandoli per strada e, ovviamente, lo stesso valeva per loro.

Sulla bara si spargeva altra acqua santa. Tutti facevano il segno della croce mentre poi usciva e veniva adagiata assieme ai fiori nel carro funebre sotto le note di quell’ultimo canto solenne e quelle campane che suonavano e scandivano rintocchi a morte da raggelare il cuore. A me sembrava sempre che ad ogni eco di rintocco il mondo si fermasse un istante.

Proprio in quell’esatto momento riaffiorò alla mente il ricordo della prima volta che assistetti ad una scena simile; ero molto piccolo e la rammentavo a tratti, non saprei dire nemmeno ora chi fu a mancare in quell’occasione però erano nette alcune immagini. Ricordavo bene, infatti, che mentre tutti rivolgevano lo sguardo a terra, celato da fazzoletti ed occhiali da sole, io lo rivolsi al cielo, fra le nuvole che si rincorrevano veloci sospinte dal vento con l’intento di scorgere, nella mia innocenza di bambino, quell’anima che a quel punto, nel mio immaginario, sarebbe dovuta volare in cielo sospinta sempre più in alto da quei rintocchi tristi. Non vidi nulla e pensai che la colpa fosse solo mia, che avevo guardato troppo tardi e che me l’ero dunque persa.

Tornammo a casa in silenzio dal funerale dello zio. Quel giorno potevo prendermela comoda perché non sarei dovuto andare a lavoro e decisi di farmi un bel bagno caldo per scongiurare il peso della mattinata, non di stanchezza, ma più che altro tentare di sciogliere quel senso di freddo che mi si era annidato dentro.

Riempii la vasca di acqua e schiuma fin quasi a raggiungere il bordo, chiusi la porta del bagno e mi immersi in quel tepore avvolgente poggiando la testa su una spugna morbida bagnata.

Mi assalirono, ad occhi chiusi, talmente tanti di quei pensieri...

Mi abbandonai a profondi sospiri.

Respiravo lentamente: ero vivo, ero a casa mia, nel mio bagno, nella vasca dove mi ero lavato fin da piccolissimo e stavo provando emozioni, sensazioni, prima fra tutte, finalmente, serenità. La morte, in quel momento, non mi sarebbe potuta sembrare più lontana per quanto fosse stata vicina fino a poco prima. Eppure, la sensazione era quella di poterla quasi coscienziosamente immaginare: una signora taciturna, in lutto e attesa perenne, seduta su una sedia a dondolo. Un fruscio lontano, uno spiffero leggero in un angolo di casa, la superficie dell'acqua ferma di uno stagno lontano pronta ad incresparsi per via del soffio improvviso di un alito di vento, un brivido sulla schiena, una figura gobba e ammantata che avanza lentamente in mezzo a una strada abbandonata, a notte fonda, sotto i coni di luce fredda dei lampioni, trascinandosi un sacco con su scritto "tempo" appresso e di tempo, anche per me, ne era passato già parecchio... venticinque anni, circa un quarto, ipotetico ma vogliamo esagerare, di vita che era volata via in un soffio. Trascorsa, perduta, qualcosa che non avrei potuto riacquistare o

riavere indietro neanche con tutte le ricchezze del mondo, nemmeno se fossi stato il padrone dell'universo intero.

Assurdo... Nessuno, ma proprio nessuno si trovava in una situazione diversa, nessuno era in grado di poter fare qualcosa e tutti, il mondo, le nazioni, le mura di casa mia, la mia famiglia, io... un giorno "puff!" non ci sarebbe stato più nulla, a partire da quell'istante in cui avevo iniziato a costruire quel pensiero stesso... "puff" svanito, perso, morto, vivo solo nei ricordi, nei miei, o meglio, nella mia memoria breve fintanto che quell'area del cervello non finirebbe in decomposizione ma comunque andato, morto... se così si può dire.

Sì, la signora sulla sedia si era alzata in piedi, un fruscio in lontananza si era avvertito e quello spiffero in casa non sembrava essere poi così lontano, le increspature sullo stagno già andavano diminuendo e quella figura grottesca sotto i lampioni non avanzava lentamente, correva, correva veloce, a perdifiato quasi, e siamo solo noi che ci illudiamo che proceda lentamente.

Allungai la mano per afferrare il flacone di shampoo all'olio di mandole dolci poggiato sul bordo vasca, riaprendo gli occhi e cercando di distrarmi da quei pensieri negativi ma qualcosa, accompagnata da un piccolo tonfo, cadde nell'acqua, subito coperta alla vista dalla schiuma che formava uno strato spesso e compatto sul pelo dell'acqua.

Allungai la mano nella zona in prossimità del polpaccio destro e sul fondo della vasca trovai qualcosa. Ricacciai fuori una piccola riproduzione in plastica di una megattera, un cetaceo dalle dimensioni davvero considerevoli in natura, perfettamente in scala e rifinita fin nei minimi dettagli.

«Caspita! E tu? Da dove spunti fuori?» domandai ad alta voce.

Era un pezzo appartenente alla mia collezione di fedeli riproduzioni di animali dei vari habitat che, unitamente a quella dei dinosauri, aveva contribuito in forte misura a rendere la mia infanzia fantastica.

La rituffai istintivamente in acqua e la feci riaffiorare sul pelo di quest'ultima fra la schiuma, mimando allegramente, come facevo sempre una volta, il tipico suono dello sfiatatoio gonfiando le guance in una specie di sbuffo.

«E ora di nuovo giù negli abissi!» aggiunsi ridendo e restando subito dopo ad osservarla immergersi di nuovo con un sorriso amaro stampato in viso.

Quante sconfitte, vittorie, conquiste, amori e delusioni si erano susseguite negli anni? Quante volte avevo cambiato gusti nel mangiare, nel vestire, modi di comportarmi e di relazionarmi con il prossimo? Quante lacrime versate asciugate dal vento e quante risate di cuore erano già state annotate sul mio registro della vita? Quanti ricordi... da ricordare...

Tanti frammenti, flashback di una vita trascorsa, affrontata in questo mondo, nel mio paese, nella mia città, nel mio quartiere, nel cortile di casa mia, con i miei genitori, i miei nonni, gli zii, i cugini, i parenti, gli amici e i conoscenti. Una vita che sarebbe potuta andare in tantissimi modi diversi ma che era andata proprio così, ci pensate mai? Siamo quello che siamo e viviamo dove viviamo in un'epoca ben precisa. Destino? Predestinazione? Quanti dubbi, quanti quesiti che molto probabilmente non verranno risolti, quante domande alle quali non troveremo risposte...

Scese una lacrima, pochi millilitri di liquido salmastro lungo il viso, ettolitri sulla bilancia dell'anima. Rovinò elegantemente e silenziosamente nell'acqua increspandola appena ma quel tanto che fu sufficiente a ricordarmi dov'ero in quel momento, ammonendomi e riportandomi al presente.

Erano finiti i tempi spensierati, si è divenuti grandi ormai e la piccola megattera andava messa da parte per sempre, non ero più un bambino ed era passato troppo tempo da quei pomeriggi lontani, quando mia mamma urlava dall'altro lato di casa che era arrivata l'ora di uscire dall'acqua ed io le rispondevo che ci sarei rimasto solo altri cinque minuti, che poi inevitabilmente diventavano dieci, a volte anche quindici, quei minuti che sembravano ore e nei quali mi sentivo felice con una megattera di tonnellate e tonnellate in mano, nella vasca di casa mia, quella felicità che mi piacerebbe tanto rivivere ora, da grande, quella felicità che tutti i bambini del mondo dovrebbero avere il diritto di provare, quella felicità che non ritornerà e che vivevo in quei momenti, con la mia megattera, in mezzo alla schiuma... quando l'acqua della vasca era tutto il mio oceano.

Un diavoletto in casa

«Santo cielo! Ancora con le mani nell'acqua? Hai avuto la febbre la settimana scorsa!» urlava nonna rientrando in cucina. Mi trovava con le maniche della maglietta tirate su fin oltre i gomiti e le braccia, per gran parte, immerse all'interno di acqua gelata raccolta nel lavabo della cucina, all'altezza del quale arrivavo a stento anche servendomi di un instabile sgabello d'appoggio. Ero circondato, fra spugne, guanti in gomma e detersivi per mani e piatti, da tante piccole riproduzioni in plastica di animali marini: foche, balene, squali, polpi e seppie, pesci vari e tanti altri.

«Nonna, scusa, ho da fare». Le rispondevo con estrema sincerità e schiettezza, senza neanche voltarmi.

Le nonne... La mia quel giorno, trovandomi in quello stato, non si preoccupò minimamente dei litri e litri di acqua sparsi sul pavimento, tappeti e circondario, ma pensò unicamente alla mia salute e certe cose vengono capite e apprezzate come dovrebbero solo una volta divenuti grandi, con il famoso "senno del poi", quello di cui parlano sempre gli adulti scuotendo la testa con malinconia e che, una volta raggiunto, non ti molla più.

Mi asciugò per bene, dato che ero bagnato fin dentro le scarpe, e mi disse dolcemente, mentre mi scompigliava i capelli passandoci sopra il getto d'aria calda del phon, che la prossima volta l'avrei dovuta avvertire e mi avrebbe dato una piccola bagnarola, con acqua calda, da poggiare a terra per stare più comodo. Io rimasi ad ascoltarla fingendo di assecondarla ma potete immaginare facilmente per quante altre volte, senza avvertirla, gli allagai nuovamente l'intera cucina.

Da bambino ero una vera e propria peste, un terremoto vivente, un irrefrenabile combinaguai.

Solo il cielo sa quanti tiri bischeri organizzavo e oltretutto provavo piacere nel farlo, con una malizia difficilmente riscontrabile in un bambino di quell'età, per giunta cresciuto all'interno di una famiglia assolutamente stata sempre accorta e presente.

Probabilmente vi starete domandando come faccia a saperlo. La realtà è che, di mio, è ovvio, non potrei, ma basandomi su storie raffazzonate a destra e manca una volta divenuto più grande, sono riuscito a ricostruire una rete di eventi e di comportamenti, a quanto pare abitudinari, che fra le persone che mi conoscevano e volevano bene avevano assunto il titolo di vere e proprie macchiette e argomento di intrattenimento per feste ed eventi di ogni genere.

E i nonni, che per fortuna ho avuto sempre vicini, da buoni tramandatori orali, erano ricchi e straricchi di storie a riguardo.

Tante erano state le arrabbiature che ero riuscito a far prendere a quel sant'uomo di mio nonno ma ne avevo riservate tante e tante altre a quell'ancora più santa di una donna di mia nonna e, assieme a lei, alla mia indimenticabile, quanto buona di cuore, bisnonna che viveva, anch'ella, assieme a noi.

Chissà se era davvero perfidia o bisogno di attenzioni quello che mi portava ad informarmi di cosa si stesse piantando

nell'orto di casa, del perché, di quali fossero i nomi delle piante da fiore e da frutto, degli ortaggi, delle verdure per poi, quando nessuno mi teneva sott'occhio, recarmi di corsa a carpire, fino ad estrarre le radici, quelle povere piante che mio nonno si spezzava la schiena per far venir su belle e rigogliose.

Erano suon di mazzate ogni volta, eppure mi si racconta che lo facevo senza apparente motivo e in una maniera velata e preceduta da modi garbati e gentili accompagnati da ampi sorrisi e un vocabolario molto ricco per la tenera età che avrebbero tratto in inganno qualsiasi diffidente della mia apparente buona fede.

Ed era sempre armato di salopette di jeans e capelli portati a caschetto che, alto suppergiù qualche barattolo di conserva di pomodoro tenuti uno sopra l'altro, liberavo i polli dal pollaio, facevo scappare i maiali dalla rolla, lasciavo aperte le gabbie dei pappagalli di mio fratello, gettavo i pesci rossi nel water e tiravo fuori i conigli dai gabbioni.

È curioso pensarci perché, ancora oggi, mi domando se, dopotutto, si trattasse di un'eccessiva e incontenibile spinta alla libertà, mia e altrui, o solo di una ricerca di sgarro a regole imposte. Eppure non ne rimango convinto, in fin dei conti non sapevo cosa succedesse sul serio a quegli animali fin quando non crebbi di qualche anno. Più precisamente la scure della crudeltà della vita si abbatté su di me, colpendo fra capo e collo, una mattina assolata in cui non ero a scuola (ma di questo mio nonno non ne sapeva nulla) e lo specifico perché non vorrei fargli una colpa di avermi lasciato sulla soglia dell'ingresso del nostro orto, col fiato mozzo, trovandolo a far fuori le mie adorate papere, proprio mentre mi dirigevo al recinto che mesi prima avevamo realizzato faticosamente per loro, con la lattuga in mano, quando astutamente mi aveva detto, sere prima, che a giorni sarebbero andate a stare da una mia zia che abitava lontano per un periodo di tempo da definirsi.

Non parlai né mangiai per un po' ma il tempo, si sa, lenisce tutte le ferite.

Da bambini il peso delle parole è diverso, ci si lascia rapire da quelle che non vanno dette e che si ripetono, sempre, nei momenti meno opportuni, e si arriva tardi su quelle importanti, spesso si prediligono i gesti, minor sforzo, massimo rendimento, ma dipende anche da quanto i genitori assecondino o meno il tutto.

A me piacevano da impazzire i documentari naturalistici, sapevo i nomi di tutti gli animali già da molto presto, soprattutto dei vari esemplari di dinosauri appartenenti a specie diverse, e sfogliavo libri illustrati sulla natura per ore ed ore. Ma oltre ai nomi delle cose che mi piacevano maggiormente conoscevo anche molto bene, e mi piaceva utilizzare con altrettanto entusiasmo, le peggiori parolacce che riuscissi a raccattare in giro.

Mai avallate da nessuno, (e oserei aggiungere giustamente) venivano da me astutamente orientate e riscuotevano sempre l'effetto che ci si aspettava: sbigottimento e indignazione.

Non starò qui a elencare eventi che erano all'ordine del giorno ma quello che mi domando era il perché non cessassi di farne uso dal momento in cui mi garantivano, ogni volta, un quantitativo di ceffoni e di rimproveri torrenziale.

Ricordo giornate in cui le prendevo da mio nonno... da mia mamma e poi, al rientro da lavoro, perfino da papà per via della mia assoluta e ingiustificata impertinenza. (E non parlo di maltrattamento infantile subito ma di sani principi educativi che oggi, forse, sono stati messi un po' troppo da parte o martirizzati).

Mi sento comunque in dovere di precisare che oltre i dispetti e le marachelle non mi sono mai rivelato un bambino aggressivo o simile, soprattutto con gli altri coetanei, e oggi tutte quelle

piccole vicissitudine vengono ricordate con un largo sorriso sul viso dagli adulti durante le cene di famiglia, e io me ne sto lì, ad ascoltare rapito, per la milionesima volta, cercando di immaginare quel piccolo me che, con la persona che sono oggi, ha detta di chi mi conosce bene, non ha più nulla a che vedere.

E io me lo immagino perfettamente quel bambino, se ne sta seduto fra chi ride ricostruendone l'immagine piano piano tramite i racconti, però è strano perché mi fissa con una faccetta contrariata, gli occhi aggrottati, scuotendo la testa e tenendo le braccia incrociate sul petto. Magari cercando di farmi capire che forse, nella vita, dimenticandolo, ho sbagliato tutto.

I fratelli son così

“Dai... io... uno foglio... dai!”
“No, tu sei piccolo non puoi averne uno”.
“Ma dai, daglielo, che ti costa?”
“Tu stai zitto se non vuoi prenderle”.
“Ok. Ma-”
“Una parola... Un’altra sola...”
“Va bene. Sto zitto”.
“Uno... foglio... me... puffuore...”

Terrorismo psicologico e gerarchie ben precise.

I bambini sono tremendi e i fratelli forse peggio. Tre maschi, ognuno con cinque anni di distanza dal precedente. Il periodo dodici, sette, due è stato tosto. E il momento dei compiti in cucina era sempre uguale, il piccolo che domandava fogli da scarabocchiare (tirava solo una riga, nel centro, e poi ne chiedeva un altro dopo averlo gettato da parte, un adepto di Lucio Fontana magari), io che un po' godevo a vederlo trattato con sufficienza dal maggiore e un po' mi dispiaceva per l’espressione di estrema amarezza mista a forte desiderio che gli

si dipingeva su quella faccetta paffuta, guanciotte e testolina tonda annesse.

Ricordo le continue vessazioni da parte di mio fratello maggiore mentre i grandi non guardavano o sentivano, con conseguenti continui battibecchi, e al tempo stesso la scissione di amore/odio provata nei confronti di mio fratello minore.

Chissà quali meccanismi si instaurano a livello psicologico: alla mia nascita la mamma racconta spesso che mio fratello maggiore cambiò atteggiamento nei confronti di tutti e si rivelò sempre ostile nei miei confronti, alla nascita di mio fratello minore, invece, io ripresi prima a bagnare il letto e poi ad oscillare fra periodi in cui cercavo la sua compagnia e, nonostante fosse più piccolo, di includerlo come possibile nelle mie attività ad altre situazioni in cui tentavo, palesemente, di farlo fuori nel vero senso della parola. E si veda quando mi trovò a tentare di soffocarlo con un cuscino, quando gli staccavo, una dopo l'altra, le dita dal bordo del box per poi farlo cadere di testa all'indietro o quando cercavo di metterlo seduto sul tavolo per poi provare a spingerlo giù o ancora, tenendolo fra le braccia, mentre mi accingevo verso la porta per andare a lasciarlo in un cassonetto della spazzatura.

Crescendo le cose, più che migliorare, i primi anni erano peggiorate drasticamente: l'adolescenza non rovina solo la vita complicandola definitivamente ma, spesso, porta fuori i lati peggiori di noi. E mio fratello maggiore fu tremendo nel suo accanirsi contro i miei chili di troppo attorno ai dieci anni, coadiuvato dall'entusiasmo, nell'appoggiarlo in ogni cosa, di mio fratello più piccolo. Ricordo bene quel periodo di vita durante il quale mi sono sempre sentito escluso, giorno dopo giorno, senza motivo oltre quello fisico, dalle persone con le quali vivevo. I miei genitori e parenti ce la mettevano tutta per evitare che succedesse ma non potevano certo riuscire a prevenire il tutto in ogni momento, e poi certe cose è giusto

affrontarle da soli, mi fecero capire tante cose, innanzitutto variai il mio atteggiamento nei confronti di mio fratello minore, capii che fosse solamente “dirottato” da quello maggiore e mi ripromisi che non gli avrei mai fatto passare ciò che affrontavo io in quel momento, superai il mio astio nei suoi confronti e anzi, cercai di coinvolgerlo in ogni cosa che facevo e di trattarlo con il maggior tatto possibile. Imparai, inoltre, a ignorare il maggiore... con il quale, poi, crescendo, incominciarono scontri sempre più serrati e non furono rare le volte che finimmo tutti e tre a vere e proprie azzuffate, per un motivo o per l’altro. Scaramucce che, da adulti, cessarono, poi, alla stregua di com’è erano subentrate.

E così quei litigi fra fratelli sono diventati, alla fine, preziosi ricordi.

Oramai basta uno sguardo a quella vecchia scrivania, alla quale nemmeno arrivavamo da in piedi, per scalfire qualcosa dentro e lasciare un ampio spazio colmabile solo da una grande commozione.

Se ci vedo vicini, tutti e tre, mi riesce difficile riconoscerci nelle foto di allora, e i momenti in cui siamo davvero insieme e spensierati, soprattutto con mio fratello maggiore, sono sempre più rari. Il lavoro, gli impegni, le nuove famiglie che si creano... e tutto ciò che era stato riaffiora magari di fronte a una birra bevuta assieme.

Ci si guarda negli occhi... e tante cose si comunicano così, senza gli abbracci, con quella consapevolezza nel cuore che ciò che è stato rimarrà per sempre, sì, ma solo nelle nostre memorie.

E penso a quanto mi manchi terribilmente tutto di quel tempo, e vorrei riavere un fratello che non vedo più ogni giorno, con il quale mantengo un rapporto che diviene, inevitabilmente, sempre più freddo e distaccato, e ho nostalgia delle serate trascorse nello stesso letto con il più piccolo a raccontare fiabe,

a parlare di viaggi straordinari e sogni da grandi, e con entrambi, è vero, mancano anche, stesso, le discussioni, le giornate di musi lunghi che venivano cancellati da sorrisi di rappacificamento ma soprattutto quel senso di appartenenza, di famiglia, che sono stato così fortunato da poter avere e che continuo ancora a cercare... ma che non trovo come prima... come cerco loro... che non ritrovo alla stessa maniera.

Si è così uniti da piccoli. Si è così soli da grandi. E i miei fratelli sono un tesoro inestimabile che, ogni giorno, sono terrorizzato di poter perdere, animi legati da una corda che ruota attorno ai cuori e che sento, sempre più, assottigliarsi e trascinarli lontano.

Questo il prezzo da pagare per le rondini quando imparano a volare... dimenticare, con il passare del tempo, qual era la via di casa...

Pomeriggi d’avventure

Era bello quando i problemi della vita rimanevano legati alla decisione di come, e con chi, trascorrere il pomeriggio dopo la scuola.

I gruppi di amici che riuscivi a saldare in classe erano quelli che poi portavi fuori, e le avventure andavano architettate con l’inventiva, spremendo le meningi e utilizzando la fantasia: il pallone era anche solo fatto di carta arrotolata (a volte nemmeno risultava poi tanto rotondo), il campo da gioco era qualsiasi centimetro di spazio con porfido, giardino o sterrato che si riuscisse a rimediare sotto o nei pressi di casa ma, a mali estremi, c’era sempre, in alternativa, la strada, appena fuori dai cancelli delle abitazioni.

Ai bambini basta poco, serve un piccolo input, ed il resto germoglia se trova terra e acqua per farlo: le porte venivano idealmente rappresentate con dei segni di gesso, dei ramoscelli poggiati a terra o alcuni secchi d’acqua malconci tenuti contro una parete mentre le merende, fra una partita e l’altra, si facevano con bicchieroni di latte, pane, marmellata e cioccolata.

Quando sei bambino non ti interessa del fisico, di come appari, di come vuoi essere agli occhi del mondo. Vivi d'istinti e di istanti, affamato di curiosità, inconsapevole dell'orologio che scorre e di quanto quei pomeriggi di risate in cui sei stato così bene faranno male, un giorno, al cuore... e saranno dolori che non potrai mai riuscire ad estirpare, dolori scaturiti dalla gioia, per assurdo, di averli, un tempo, potuti vivere.

Ora, camminando in strada, è sempre più alto il numero di giovani e giovanissimi che si avvalgono di strumenti ultratecnologici per intrattenersi, e spesso tutto questo viene avallato anche dai genitori, per tenerli occupati. E quando, invece, si ricorre ai classici giocattoli li vedo che si stufano presto, e si finisce per accumulare cose inutili e non indispensabili.

Mi viene da sorridere al come persino i giocattoli, quando non c'erano, trovavamo il modo di inventarli: seduti sui muretti, sul bordo di campagne, con coltelli da cena rubati, il cui filo poi rovinavamo inevitabilmente, si andavano alla ricerca di rami di alberi da trasformare in spade, frustini, archi e frecce.

Chi aveva una bici deteneva praticamente la libertà a portata di mano, era visto con estrema ammirazione dai membri del gruppo e quando, invece, la si riusciva ad avere tutti si riuscivano ad abbracciare giornate magiche dal sapore di esplorazione. E allora giù, lanciati a perdifiato per discese sterrate, a rischio perenne di farci male sul serio, impegnati in esplorazioni di giornate intere per le vie più sperdute del circondario.

Quando eravamo più grandicelli, l'ombra del confronto prese ad instaurarsi nei giochi in maniera subdola... pian piano presero piede il senso di sfida, la dimostranza... così ogni piccolo cantiere di case in costruzione nel circondario, lasciato incustodito la notte, diventava spettro della paura, si tirava a

sorte a chi toccasse entrarvi per primo (mettendosi anche a rischio di trovarvi animali o qualcuno all'interno).

Fa strano, poi, pensare a quanto ricche e lunghe apparissero le giornate ora che, invece, le mattine e le sere scorrono addosso come torrenti veloci di montagna. I raggi di sole sulla pelle erano più caldi, la pioggia profumava di fresco e non aveva tutta questa malinconia che lascia affiorare adesso al suono delle gocce contro la fredda superficie dei vetri... come la notte, che più che consigli, ormai, sembra perenne dispensatrice di difficoltà e preoccupazioni.

Che fosse in compagnia di amici, di cugini o di fratelli o soli, nella cameretta, con un pupazzo, un foglio e dei colori, le lancette degli orologi avanzavano con passo lento e misurato. Si riusciva ad allietare il mondo con surreale semplicità, in ogni caso, nonostante tutto quello che ruotava attorno.

Capitava spesso di realizzare bolle di sapone nel giardino, con acqua e sapone per piatti, armati di cannucce in plastica e di tanta pazienza per riuscire ad azzeccare la miscela giusta dosando i quantitativi di ingredienti. E quella meraviglia nel rimanere a bocca aperta, estasiati, ad ammirarne la breve, opalescente, esistenza, appare sfiorabile solo nei sogni più fantasiosi di notti tranquille.

Forse, a ripensarci, è vero che l'intera mia parte di vita d'allora risulta un po' così... come quelle bolle. Originate piano e come per magia, formazioni stupende ed eteree, pure e leggere... ma che poi, nell'arco di un solo istante, sono esplose su loro stesse sotto gli effetti del tempo, inglobate dall'esterno, mutate in qualche altra cosa che non è stata mai più ciò che era, ma che ha lasciato un segno di lietezza talmente grande e profondamente impresso da non poter essere tolto via.

E mi capita anche di ripensare a quanto astio, da parte di alcuni adulti, sembrasse fosse nutrito, senza motivo apparente, nei nostri confronti.

Mi domando, infatti, ancora oggi, perché mai la moglie del vicino di casa ci rilanciasse indietro i palloni con i quali giocavamo nel cortile finiti nel loro giardino con il sorriso mentre il marito, invece, imprecando, ce li falciava, lacerandoli completamente, servendosi di una grande ronca davanti ai nostri piccoli e lucidi occhi attoniti, mentre lo pregavamo di fermarsi, giurando di non farlo apposta.

E assicuro che era vero, non lo facevamo apposta sul serio, ma i palloni di tela che usavamo, a volte, risultavano essere talmente leggeri che sembravano più simili a dei razzi capaci di decollare oltre la stratosfera alla minima sollecitazione.

Mi chiedo anche perché alcuni parenti si comportassero in maniera più dolce e accorta rispetto ad altri, ma in fin dei conti i motivi potevano essere talmente vari e personali che non sarebbe neppure giusto porsele, col senno del poi, alcune domande.

Ma le riporto perché, a onore del vero, si trattava di sensazioni che assorbivo come una spugna all'epoca e che rammento bene ancora oggi.

Chissà che tipo di persona risulta essere, ognuno di noi, da adulto, agli occhi dei bambini. Magari ci si crede capaci di ispirare fiducia ma ne risulta fuori poi, invece, diffidenza, oppure ci si sente capaci di comprendere e di approfondire i bisogni dei più piccoli ma si fallisce miseramente ogni volta nell'approccio, nel contesto o nelle maniere.

Certe porte, una volta chiuse, restano difficili da riaprire... ma alcune persone le vedo, è chiaro come il giorno, quelle porte non le hanno mai chiuse e nemmeno lontanamente accostate: più giovanili, più apparentemente spensierate e non perché abbiano meno problemi ogni giorno rispetto agli altri ma, bensì, perché capaci di trovare la forza di affrontarli in maniera diversa. E sono

quelle che secondo me non hanno lasciato affogare, nella palude delle difficoltà della vita, i bambini che erano un tempo e ai quali ancora tendono la mano.

E sono tante le volte in cui, in vita mia, mi sono sentito vittima di invidia nei confronti di chi ci riusciva davvero, a salvare quella parte dell'essere bambini, proiettandola su ciò che ci fa essere più tristi da grandi e usandola come arma per debellare le barriere mentali nelle quali ci chiudiamo da soli.

Ed è così che dovremmo re-imparare a gestire le angherie e gli ostacoli che ogni giorno ci si pongono ostinatamente e incessantemente innanzi... come facevamo una volta, quando per prendere le cose poggiate sul tavolo dovevamo metterci in punta di piedi.

La mamma è sempre la mamma

Sarà che siamo italiani, sarà che per i maschietti spesso è così ma fatto sta che è vero... ragazzi... la mamma è sempre la mamma.

È fuori scala di valutazione la fortuna di chi ne ha ancora una con la quale parlare, confrontarsi, domandare consigli, piangere quando addolorati e sorridere o ridere a crepapelle in momenti di grande gioia o giubilo.

Come poter pensare a tutto ciò che si costruisce senza basarsi sulla presenza o, nei casi peggiori assenza, di questa figura alla quale tutti noi dobbiamo il principio della vita e il prosieguo della stessa.

Ma, per comprendere cosa la figura materna rappresenti per i più piccoli, si dovrebbero avere ben in mente la forma e le emozioni che da adulti affidiamo a quella sensazione dai contorni evanescenti che siamo soliti identificare mediante l'utilizzo del termine "felicità", anche se questo potrebbe rivelarsi un discorso non per tutti valido ma che ci si augura resti valido per la maggior parte delle persone (più o meno).

Non è solo ciò che scientificamente ci porta all'associazione madre-figli (la maternità, il sangue, il nutrimento, la protezione etc...) ma credo che, come in natura si ricerchi l'omeostasi, l'amore materno rappresenti quello che ci guida fin da prima ancora del compimento dei primi passi sulla conservazione del nostro essere umani e, in quanto tali, creature che finiscono per essere inconsciamente aperte alla sperimentazione dell'amore anche contro la propria volontà.

La mamma, nel mio caso, è una di quelle che hanno tenuto le redini di una famiglia intera assumendone la responsabilità presto e non abbandonandola mai per tutto il resto della vita, come la sua, di mamma, e sua nonna prima di lei.

Come poter non lasciarsi influenzare da chi, dell'amore, ne ha fatto una battaglia di ogni giorno?

Però di mamma vedo, oggi, semi sparsi in ognuno di noi, in ogni membro della mia famiglia in maniera differente, ma nitida, piccoli gesti, atteggiamenti perlopiù, che sono riuscito a notare solo crescendo.

E sempre più spesso penso a come il tempo sia tiranno, a quanto io non lo accetti e a quanto faccia male al cuore e renda le persone meno "aperte", perché essere più aperti a ciò che ci circonda significa essere più facili, e gracili, bersagli del dolore.

E certe sofferenze dell'animo superano perfino quelle fisiche, sono troppo forti da gestire, da sopportare o anche da immaginare.

La morte, per esempio, è un concetto che, come da bambino, ancora oggi non riesco ad accettare.

Quando, da piccoli, venne a mancare la mia dolce bisnonna il dolore fu tremendo, per la perdita di una persona della quale avevo solo bellissimi ricordi. Da più grandi la perdita di mia nonna materna fu quasi insostenibile di per sé ma unitamente all'immane e improvviso distacco fu difficile digerire il dolore

di una mamma come non l'avevo mai vista: la mia guida di sempre che ora era sperduta, totalmente disperata e inconsolabile, quel faro nella tempesta di ottimismo, la scogliera stagliata contro ogni onda di problemi, ora era inglobata in una nube di dolore impenetrabile. Essere inermi e impotenti... forse è la peggiore delle condanne. E poi la mia mamma ha reagito, ha sollevato lo sguardo come si richiede di fare da quest'esistenza a volte infame, ha drizzato di nuovo la schiena ricostruendola da zero, sì, ma impartendo a noialtri l'ennesima lezione di vita, dimostrando ancora una volta il coraggio nel riuscire a risollevarsi per andare avanti, per quanto questo possa risultare difficile e doloroso.

Quando ami riesci a trasmettere tutto, incondizionatamente, e così come mia mamma era sempre riuscita a farlo nelle grandi emozioni positive lo era anche nelle maggiori negative, senza possibilità di difese, e quello fu l'evento più ostico della mia vita, che mi colpì sia da diretto interessato che da spettatore.

Mia nonna per me era stata, da sempre, una seconda mamma in tutto e per tutto. Aveva lasciato un vuoto incolmabile, e navigando con la testa a quello che sarebbe capitato se io avessi perso la mia mi sentivo aberrato, incapace perfino di rivolgerle la parola in quei giorni che era palese fossero tremendi o di tentare di starle vicino come possibile.

Pensavo che eventi del genere cambiassero le persone, resettassero tante sciocchezze, fossero in grado di porre una fine e le basi di un nuovo inizio. Ma ne sono sempre meno convinto. In quei momenti si torna bambini, si vuole ciò che è stato tolto, e non c'è pace, non c'è niente, c'è solo una sensazione di fine e di impotenza completa... la più totale che possa esistere.

Essere bambini è facile, ma non si può dire lo stesso dell'essere figli. Quando acquisisci consapevolezza di esserlo cambia tutto, vedi i tuoi genitori in maniera completamente differente, come guardi anche parenti, amici, fratelli... Sai che il

tempo colpirà, prima o poi, che tu lo voglia o meno. E l'unica cosa della quale puoi essere certo è che, quando lo farà, non sarai comunque pronto.

E magari è per questo motivo che vivo nella nostalgia, che quando nessuno vede ascolto canzoni vecchie mentre sfoglio album di foto e piango a dirotto, a volte di gioia e a volte di dolore, innanzi a quegli attimi rubati alla vita, che voglio imprimermi bene nella testa oltre che su pellicola. Ci sono volti che non ho più la possibilità di poter sfiorare, altri che vedo ancora oggi ma trasformati profondamente. Di tanti momenti rivivo le atmosfere, ricordo parole, sensazioni, gusto delle torte dei compleanni, profumi di maglioni invernali e musica, suoni di risate, soprattutto, ce n'erano tanti, ed erano i più belli, quelli di chi mi voleva bene, quelli di quei sorrisi mezzi sdentati, stretti tra fratelli.

E sono tante, le volte che non riesco più a voltare le pagine di quei grandi raccoglitori. Che chiudo tutto e metto da parte perché non ho il cuore di andare avanti... quel cuore che, in quegli istanti, vorrei strappare e gettare lontano per il dolore al petto che provoca. Ma poi mi dico che si tratta di pensieri ignobili e mi convinco che quel dolore lancinante sia in realtà una delle cose più preziose che possiedo, perché sono fortunato, perché quelle foto sono tante, e perché testimoniano, davvero, quanto bella sia stata la mia vita.

Sono stato un bambino mai avaro di abbracci e non ho mai tenuto dentro un "ti voglio bene" che sentissi di voler dire. E di questo sono immensamente felice.

Mia nonna, ovunque ella sia, sa che gliene volevo da morire e che continuerò a volergliene, e a fissare quel posto a tavola, ora vuoto, parlandoci da solo, dove attendeva pazientemente che le preparassi ogni pomeriggio il caffè.

Mia mamma sa bene che la adoro, e che continuerò sempre a farlo, dimostrandolo con grandi abbracci, senza vergogna alcuna e fregandomene di ciò che pensa la gente.

Spero che la mia famiglia sappia che la amo con tutto il cuore, nonostante i tanti problemi e le quotidiane incomprensioni nelle quali incappiamo, più o meno profonde.

E questo vorrei che fosse l'amore sempre presente fra noi, quello che i bambini hanno per le mamme, che si smette, spesso, di professare una volta grandi ma che, spero, tacitamente, ci sia fra tutti noi ancora oggi. Purtroppo si tratta di un tipo di amore che si perde se non nutrito nel tempo... questo dannato tempo, che erode le montagne, scioglie i ghiacciai, trasforma bambini in adulti, cambia il mondo e cambia le persone, profondamente, ma ahimè, rare volte in meglio.

Natale di una volta

Credo che non riuscirò mai a lasciar andar via dalla mente il profumo di quegli aghi d'abete sparsi per tutto il salotto di casa mentre con il mio papà, l'otto di dicembre, rientravamo a casa con l'albero di Natale "prescelto". Eh sì, era davvero un "prescelto" e ogni anno si ripeteva la stessa, identica, precisa storia.

Circa una settimana prima dell'otto, infatti, iniziava la lunga spedizione annuale alla ricerca dell'abete che sarebbe diventato il nostro albero di Natale. Papà ci svegliava presto, me e i miei fratelli, ci caricava in macchina tutti e tre, (da più grandi poi solo io e mio fratello minore) e giravamo in città solo nei posti nei quali eravamo certi che per ogni albero messo in vendita ne fosse stato ripiantato un altro.

«Questo è troppo alto... questo è troppo basso... no, troppo spoglio... no, troppo fitto... eccolo! Che ne dite ragazzi?» ci domandava, puntualmente, sempre l'ultimo giorno utile, perché diceva che prima non ne andava bene nessuno, e rimaneva a guardarci con un sorriso stampato in volto vicino ad un albero a dire il vero non un granché, che non era mai bello,

paradossalmente, tanto quanto molti di quelli visti fino a quel momento.

Io e i miei fratelli ci guardavamo ma neanche il tempo di aprire bocca che papà chiudeva il discorso zittendoci: «Perfetto è bellissimo. Magnifico! Corriamo subito a casa per farlo vedere alla mamma».

Noi non eravamo mai convinti e bofonchiavamo in maniera sommessa... sapevamo che c'era poco da discutere.

Mio fratello più piccolo rimaneva sempre in silenzio ma a me e al maggiore l'albero che sceglieva papà non piaceva mai. In macchina provavamo a contestare la scelta un'ultima volta ma non erano ammesse repliche.

Sono sicuro che la mamma, dalla faccia che faceva quando, non appena rientrati in casa, papà le domandava: «Amore cosa te ne pare?» la pensasse esattamente come noi, se non peggio.

Papà neanche ci badava, tutto preso com'era. Io e i miei fratelli ci scambiavamo occhiate tristi, alla fine non eravamo stati minimamente interpellati e la domanda di fondo era sempre la stessa: ma allora, mi domando ancora oggi, per quale diamine di motivo ci portava con lui?

La mamma sorrideva sempre, ci abbracciava e ci spiegava che papà era felice e che per una volta potevamo anche essere contenti per lui, alla fine avevamo comunque il nostro albero e c'erano moltissimi bambini che non ne avevano mai avuto uno e bisognava apprezzare e anzi, ringraziare sempre, per tutto.

La mia mamma riusciva a farci vedere l'altra faccia della medaglia di ogni cosa e come sempre, anche se piccoli, le davamo ragione.

Appena sistemato l'albero nel vaso iniziavamo ad addobbare tutta casa.

Prima si finivano i compiti di scuola e poi si aprivano scatoloni colmi di fiocchi rossi e oro, piccoli babbi natale in

coccio, stoffa o vetro. Vischi, folletti, calze e candele di tutti i generi.

Tutto in quei giorni assumeva un altro aspetto, ci si sentiva avvolti da un calore e un senso di gioia incontenibili dalla mattina alla sera.

Aiutavamo papà anche ad apporre le palline sull'albero e quella era un'altra di quelle imprese candidate a rientrare fra le fantomatiche fatiche di Ercole. Prima cosa dovevano essere accuratamente "prelevate" dagli scatoloni e "scartate" una ad una: ogni pallina era infatti stata acquistata solamente a fronte di una scelta oculata e aveva un significato preciso.

C'era anche un ordine in merito alla disposizione beninteso, due per l'esattezza. Prima si completava la parte frontale dell'albero, dall'alto in basso in ordine di importanza, mentre la parte posteriore, quella meno in vista per intenderci, veniva successivamente riempita con le palline che avanzavano.

Una volta terminato l'albero papà si faceva da parte ed iniziavano i preparativi per il presepe che sarebbe stato disposto ai suoi piedi. Ce ne occupavamo io e la mamma e ogni anno doveva essere tassativamente differente dal precedente. Tutto completamente artigianale: facevamo le basi con legno e cartoni, le scalette con piccoli ramoscelli, le stalle realizzate con il sughero, i fiumi e i piccoli laghi dipinti.

La gioia di andare col nonno per i boschi fuori città a raccogliere il muschio fresco sui tronchi degli alberi era incredibile! Per non parlare di quando, finalmente, si posizionavano i personaggi e gli animali. Il più delle volte esagerando.

Ma in fondo, di tutta la magia del periodo, questi rappresentano massimi stralci di fermoimmagine rimasti nel cuore.

Il Natale, da bambini, era nell'energia dell'aria, nei giorni in cui non si andava a scuola, nel fervore in attesa della festa e non capivamo che per contribuire a tutto ciò c'era una realtà che agli adulti costava, in termini di soldi, di tempo e di pazienza.

Per noi piccoli era "il" periodo magico e null'altro. Si andava un po' tutti più d'accordo, persino tra fratelli. Trascorrevamo interi pomeriggi tra colla di diverso tipo e porporina di tutti i colori cercando di costruire le più belle letterine rivolte a Babbo Natale che riuscissimo a realizzare. All'interno le richieste erano le più disparate e si cercava sul serio di dimostrare, come possibile, di essere meritevoli e buoni d'animo, fingendo spudoratamente atti di cortesia e gentilezza che nel resto dell'anno non avrebbero avuto terreno fertile per germogliare.

Non potrò mai obliare le immagini di lunghe tavolate, il caos, le tante leccornie in tavola, piatti che, come in tutte le famiglie modeste, si mangiavano solo quel periodo dell'anno.

Ma, oltre le persone, molte delle quali non vedo più perché lontane, tante altre, invece, perché partite per quel viaggio dal quale non si torna indietro, quello che vorrò cercare di non scordare mai è la dedizione con la quale, ognuna di loro tentava, con ogni mezzo, di rendere memorabili quei giorni soprattutto per noi. E magari riuscivano a sentirsi, per un breve tempo, un po' più vicini al mondo e alla magia dei fervidi pensieri dei piccoli.

Gli ultimi giorni prima del rientro a scuola erano traumatici, neri più che grigi, e un flusso di tristezza colpiva al petto e non ti mollava, come un cappio di angoscia stretto attorno al collo.

Sapevi che anche per allora, era finita, di nuovo, fino al prossimo anno... altro giro, altra boa.

Trascorso il periodo delle festività papà cercava in tutti i modi di far riprendere l'albero che avevamo piantandolo in giardino

con la massima cura possibile, tutti gli eravamo affezionati e privarlo degli addobbi lasciava uscire perfino qualche lacrima, ma nulla, niente da fare... ogni volta non si riusciva a farlo rinvenire e quello di plastica si rifiutava di prenderlo.

«Maledetti...» sospirava sbuffando mentre scavava la buca vicino al grande albero di albicocco che avevamo nel centro dell'orto di nonno e che, in inverno, appariva così triste e spoglio. «Guardate ragazzi, vedete che quest'albero ha delle radici molto corte?» Ce le indicava. «Chi lo vende si assicura che vengano tagliate esattamente in questo modo per evitare che riesca a sopravvivere ma non per questo si demorde, dovete pensare con la vostra testa, mettercela tutta comunque e magari qualcosa di buono verrà fuori se nasce da belle intenzioni... noi ci proviamo lo stesso. Business ragazzi miei! Avvelena i cuori delle persone e spero che non succeda mai con i vostri, nonostante io vi auguri il maggior guadagno possibile e immaginabile, ma sempre come risultato per meriti onesti, frutto di impegno "vero", e mai a discapito di qualcuno». Sembrava fare una fatica tremenda e noi lo osservavamo in religioso silenzio, stretti fra noi, con occhi sbarrati come piccole civette e un'espressione triste.

«Papà lo salvi?» Gli domandavo prima di rientrare a casa.

«Staremo a vedere», diceva, ma io lo vedevo che, credendo di non essere visto, si girava e guardava l'albero scuotendo la testa ed imprecando a bassa voce.

Cacciatori e pescatori

Con i miei cugini più piccoli si è stati, da sempre, come membri di un'unica famiglia.

Da quando mi alzavo a quando andavo a letto eravamo perennemente insieme e quando non lo eravamo si rimaneva comunque in contatto in qualche modo.

Da piccini ne combinavamo, assieme, davvero tante e se è vero che io e mio fratello più grande cercavamo di badare a tutti è altrettanto vero che le marachelle peggiori erano le mie e le sue piuttosto che le loro.

Era una sorta di macabro rituale quello con cui ci mettevamo alla ricerca di piccoli insetti nell'orto di casa e, dopo averli gettati sulle tele dei ragni, rimanevamo ad osservare come quest'ultimi banchettavano. E non solo era strano come pensiero di partenza ma, oltretutto, perché mio fratello maggiore, dei ragni, aveva una paura tremenda, tant'è che dopo averli guardati a lungo con fare disgustato fare il loro comodo tirava fuori bombolette spray e acciarini e appiccava il fuoco a tutta la scena.

Io e gli altri rimanevamo in disparte, a guardarlo eseguire torture varie su diverse creature piccole o grandi (uccellini con le tagliole, lucertole, topolini, bisce e simili). Ma in parte attratti,

inevitabilmente, da una macabra curiosità che non riuscivamo a mettere da parte.

La stessa che si impadroniva di me quando arrivava il momento di far fuori i conigli o i polli o i maiali... ero terrorizzato, capivo quando succedeva perché in casa l'aria "cambiava" in qualche modo nonostante tutto lo nascondessero come possibile. Eppure poi succedeva che noi bambini prima cercavamo di catturare qualche stralcio di immagine e poi, una volta ottenuta la certezza di cosa andava accadendo, ci si autorizzava, da soli, a pianti e lamentele in lotta contro tali crudeltà. (Però le proteste dei piccoli, si sa, sono come i fuochi di paglia... alla sera il brodino con il petto di pollo era comunque buono...)

Crescendo mio fratello maggiore decise, poi, di trasformare questa sua tendenza al braccheggiare di creature in qualcosa di più elitario, è divenuto un esperto cacciatore di penna e, più raramente, pelo, abile come pochi ne abbia mai visti sia nel maneggio dei fucili che nell'asset di impostazione delle sue battute di caccia. E, difatti, con il passare degli anni e delle sue esperienze vissute nei vari territori nostrani e internazionali, in battute solitarie o coadiuvato da cani da caccia di razza, ho potuto osservare la sua escalation graduale di ambizione: da merli, tordi e pavoncelle a beccacce, beccaccini a rare pernici e coturnici.

Io e mio fratello minore raramente l'abbiamo seguito in qualche giornata di caccia e personalmente non ne condivido nemmeno la passione, non riuscendo a comprenderla appieno, però devo essergli grato perché è solo grazie a lui che sono riuscito ad ammirare dei luoghi incantevoli in momenti di giornate particolari. Albe sui fianchi delle montagne, passeggiate fra boschi autunnali dai mille colori, pomeriggi fra uliveti disseminati di muschio in contrasto sui tronchi argentati,

filari di vigne sterminati e crepuscoli, ammirati a passi lenti, in silenziosi e umidi acquitrini che si stagliavano tutt'attorno a perdita d'occhio.

Sono ricordi che difficilmente potrei rimuovere e li tengo molto da conto.

Qualche volta si andava anche a pesca, mare, più che altro, qualche sarago o bella spigola a fine giornata lanciando dagli scogli o dalla riva a surf casting. Mio fratello maggiore eccelleva anche in quello e provava a coinvolgerci ma i risultati, anche in quel caso, non erano dei migliori. Io, mio fratello minore e i miei cugini ci stufavamo quasi subito mentre lui rimaneva lì, paziente, ore ed ore. Conosceva i nodi, le tecniche e sapeva individuare i "punti giusti" dove gettare la lenza. Ma eravamo già più grandi, lui addirittura adolescente, e meno spensierato di tutti e forse erano proprio quei pensieri che riuscivano a tenergli compagnia.

Ma di ricordi di giornate totalmente beate al mare ne ho moltissimi, e da bambini già solo il viaggio dalla città, per arrivarci, era motivo di ingegnarsi per qualche intrattenimento... o per litigare, perché succedeva spessissimo. Ma è anche vero che si faceva pace presto, dopotutto.

Erano giornate assolate, di spensieratezza e trepidazione, perché sapevamo che avremmo mangiato la pizza in spiaggia, che saremmo stati tutto il giorno a bagno, che avremmo fatto castelli di sabbia e partite a racchette, a bocce e a pallone.

E poi che ci saremmo sbellicati dalle risate con altri bambini e altre famiglie. Ci recavamo sempre alla solita spiaggia e c'erano dei signori che giravano con il metal detector alla ricerca di oggetti smarriti nella sabbia e noi dietro di loro, curiosi, cercando di capire cosa riuscissero a trovare.

C'era anche un signore di mezza età, ogni anno e agli stessi orari, rivestito quasi interamente di collane e anelli d'oro appariscenti, super abbronzato e con i capelli lunghi, simpatico

da morire, che si faceva chiamare “goldman” e che, anche se sorrideva sempre, incuteva un misto di timore e simpatia. Ci rimbeccava per via granchi e pesciolini catturati con i retini e tenuti nei secchielli finché non li restituivamo al mare e se all’epoca vivevo con dispiacere quei momenti di rilascio ne ho capito, poi, la vera importanza e gliene sono grato.

Nel pomeriggio arrivavano “le signore con le sdraio”, così le chiamavamo. Erano donne, piuttosto avanti con l’età e con la pelle abbronzatissima, armate solo di leggera sdraio a righe, che venivano in spiaggia senza asciugamano. Se ne incontrava una ogni cento metri e di solito cominciavano a lamentarsi quando i bar della spiaggia mettevano su le ultime musiche, a volume più alto, per l’ora di intrattenimento prima della chiusura.

E noi ragazzini correvamo ad unirci alla massa di persone che si sbracciavano, chi più chi meno goffamente, prima timidi e poi più sciolti, fra risate, schizzi d’acqua, mosse di bacino in tentate copie di movenze portoricane e brasiliane di animatori super esaltati con occhiali da sole specchiati, rasta lunghi fino ai talloni e dentature perfette scoperte in larghi sorrisi.

Non dimenticherò mai, soprattutto, tante anime gentili che ho incontrato durante quelle estati: nonni, papà e mamme di bambini con i quali legavamo, che ritrovavi ogni volta, e con i quali spesso mi ero ritrovato a nuotare spingendomi, più sicuro, un po’ più in là rispetto a quelli che reputavo fossero i miei limiti. Col passare degli anni, alcuni, non li ho poi ritrovati e, con immenso dolore, venivo a sapere che di loro restava il ricordo, su quelle onde e nel lieve fragore che producevano sulla battigia, nella brezza imperitura di quelle liete giornate.

Ho nelle teche dell’anima, ben salde, certe scene, nitide e profumate di salsedine: quella sensazione di costume bagnato attaccato addosso, con mia mamma che mi gettava sulle spalle l’ennesimo asciugamano pulito mentre urlava ai miei fratelli di scendere dagli scogli ed incominciare a sistemare tutto, mio

papà, in lontananza, che tornava a prendere l'ombrellone, chiuso da un pezzo, e le ultime cose dopo aver avvicinato la macchina al punto dov'eravamo per farci camminare di meno, la sabbia finalmente più fresca sotto i piedi, negli occhi il baluginio dell'acqua scura pennellata da lembi d'oro e di rosso sulle creste delle piccole onde e nelle orecchie il verso dei gabbiani che, come noi, si apprestavano a tornare a casa.

Ma io, dopotutto, a casa c'ero già... perché le case non sono fatte di mura, ma di persone. E lo dimentichiamo... Dannazione se lo dimentichiamo...

Caro papà

Non saprei dire quale potrebbe rappresentare, in realtà, il momento preciso in cui “si diventa grandi”.

Non credo c’entri molto con i cambiamenti del corpo ma piuttosto con quelli di testa.

Un giorno ti alzi, ti guardi allo specchio e lo dici a te stesso: “sì... ho fatto il passo...”.

Ma qual è la guida che si segue nella tormenta? Il faro nel mare che rappresenta la meta di un porto sicuro? L’uomo o la donna che si vorrebbe essere, diventare, finalmente, un giorno?

Si può guardare dove si vuole ma, alla fine, si finisce per divenire simili, guarda caso, ai propri genitori (in alcune sfaccettature, precisiamo, e poi è anche vero che non è sempre così).

Che si nutra stima o no nei loro confronti la percentuale che si seguano le loro stesse lunghezze d’onda rimane alta e più alta ancora è quella di scoprire, nel tempo, le loro stesse paure, vivere i loro medesimi timori, fare le stesse, identiche scelte.

Mio papà non è mai stato un padre esigente, mai spronato a fare di meglio, di più degli altri, di più di me stesso, di base.

Si è sempre rivelato un gran lavoratore, responsabile, testa sulle spalle, rinunce incommensurabili per il bene della famiglia

e per lui è sempre venuta prima casa e poi tutto il resto... mai cene fuori, mai vacanze, mai stravizi, mai hobbies...

Un uomo imperativo e intransigente. Nella maniera più assoluta di entrambi i termini. Pessima accoppiata unita a tutto il resto.

Il fatto, però, è che... Non ho ricordi di alcun tipo particolare assieme a lui.

Spesso mi rendo conto che, in qualche modo, nel suo riuscire a non farci mancare niente, sia mancato un grande pezzo di tutto.

Non gliene faccio colpa, non vorrei né potrei mai, eppure ne rimango addolorato, ancora oggi, per quel rapporto mancato senza un perché. Un legame che ci sarebbe potuto essere facilmente, e che non c'è stato. E di questo disinteresse, di quello, sì, forse gliene faccio una colpa. Perché da piccoli non si può capire l'importanza di certi momenti, sensazioni ed emozioni... ma chi piccolo lo è stato dovrebbe, o almeno, magari provare a farlo.

Quindi mi domando: chi puntiamo ad essere, realmente, se nell'arco dell'adolescenza tendiamo ad allontanarci ancor più dai modelli che abbiamo a portata per poi ritrovarci a vestirne, in ultimo, i panni?

Di mio padre ricordo i sospiri, gli sguardi spenti... i problemi che divenivano problemi anche quando non lo erano in realtà. E rammento ancora meglio me che ne prendevo le distanze... una famiglia intera che ne prendeva le distanze... per evitare inutili discussioni di pesantezza e ridondanza, e lui chiuso in un bozzolo di isolamento, di autocommiserazione che esplodeva in rabbia, se tutto non filava sui binari delle sue decisioni inflessibili.

E allora si creava astio, perenne, e sconforto anche solo alla sua presenza perché sapeva, oltretutto, colpire dove poteva ferire maggiormente nel momento in cui veniva richiesto.

E allora, si direbbe, cosa potrebbe esserci in un uomo del genere, che varrebbe la pena ricordare?

Le cose belle... perché tutti noi abbiamo lati oscuri che teniamo nascosti e che nessuno conosce ma la sua stessa scelta di non voler tenerli nascosti l'hanno reso ammirevole.

Mio padre, infatti, non ha mai deciso di mostrarsi ciò che non era, un uomo semplice, un gran conoscitore di motori, e attivista politico in gioventù, amante della buona musica e del buon costume, dell'educazione e del rispetto, di valori, quelli veri, e per questo gli sono grato.

Come biasimarlo per la paura della vita? Perse giovanissimo suo padre, indebitato fino al collo fin da ragazzo con un'attività sulle spalle e gli studi non completati per dedicarsi, invece, giorno e sera al lavoro e far vivere dignitosamente lui e una madre che, alla sua dipartita, aveva lasciato solo un mucchio di ulteriori debiti sulle sue spalle a sua insaputa.

È una vittima della società mio padre, uno di quelli che ce la mette tutta per fare qualcosa di buono e di onesto e che, invece, ogni santa volta, viene schiacciato dalla crudeltà del mondo. Un uomo che ha sempre scelto di rinunciare a qualsiasi benefit per se stesso piuttosto che optare per "fare le scarpe" a qualcun altro pur di ottenerli. Uno di quelli che non si è mai approfittato di nessuna situazione e alcuna persona incontrata sul proprio cammino, ed è questo a farmi male, perché trovo che mio padre, in realtà, faccia parte di una schiera rarissima di eroi odierni, quei dispensatori di atti di bontà, dei quali sono capaci ricchi quanto poveri, tanto nel piccolo quanto nel grande, e per i quali pare ci sia sempre meno posto sulla faccia di questa Terra disumana.

Sarà sempre un esempio, una voce della ragione, una mente razionale capace di lasciarmi vedere l'altra faccia della medaglia, quella forse meno bella, meno onirica, ma che comunque c'è e va affrontata.

A mio padre, in realtà, voglio più bene di quanto egli stesso possa immaginare. Mi si spezza il cuore, ogni volta che lo osservo, a pensare quale tipo di vita abbia vissuto per porre innanzi a tutto mia madre, me e i miei fratelli. Ma, al di là di questi riconoscimenti, rimarrà, comunque, quella persona che non è mai stata disposta al dialogo, con la quale non riesco ancora oggi a parlare senza infervorarmi prima di subito, quello che nel momento del bisogno interveniva in aiuto ma sempre sputando sentenze e critiche... ed è quello che non vorrei mai essere... quello che ci voleva, che ci vuole, in quei momenti, è qualcuno che ti guardi negli occhi, che ti ascolti in silenzio e non si vergogni di abbracciarti limitandosi a capire quello che passi senza bisogno di mostrare aggressività o giudizi prettamente critici e contestatori innanzi ad ammissioni di colpa o di dispiacere o di istanti di smarrimento totale.

Quello... nel bene o nel male... è il tipo d'uomo che vorrei essere e che avrei voluto fosse stato anche lui per me. Per quel bambino che avrebbe voluto condividere momenti importanti, che ci ha provato per tanto tempo e che, dopotutto, ci prova ancora, da grande, ma fallendo ogni volta.

Gli anni passano... troppo veloci

E così la vita scorre... scorre come un fiume dirompente, incontenibile come il mare, inaspettata come la pioggia nei giorni di sole.

Da bambino raramente lanciavo sguardi al cielo, che fosse azzurro o color piombo per me le giornate erano solo cariche di avventure, di esplorazioni, dense di emozioni e possibilità.

Ora, invece, mi ritrovo sempre più spesso con lo sguardo all'insù, alla ricerca di quei ricordi, col bisogno, nel cuore, di quei raggi di sole oltre la coltre delle giornate grigie, che grigie appaiono anche quando il sole le inonda in pieno.

Non si ride nelle grandi città... c'è solo il suono imperituro di clacson che la fa da padrone, di sirene lontane, di urla di padri e madri che non ne possono più, di televisioni a tutto volume, di impianti audio con la musica che fa tremare i vetri di macchine e appartamenti.

Dov'è? Che fine ha fatto la gioia dei bambini in strada e quel suono di un pallone calciato nel cortile?

Mi sembra tutto così etereo, fragile, appeso ad un filo... quella parte di vita che c'era, che c'è stata, rimane la più bella, la più intrisa di senso, di quello vero, di quello che vale ricordare.

***

Quel giorno a svegliarmi, assieme al canto delle rondini che facevano ogni anno il nido proprio sopra la finestra della mia camera da letto, non era stata l'aria fresca e profumata che spirava, leggera, dagli infissi semichiusi, e nemmeno il raggio di sole tenue che attraversava il grande lucernaio nel corridoio antistante la camera e che mi si poggiava in viso come una carezza del nuovo giorno ma, bensì, un rumore ben preciso che ne sovrastava altri: si trattava di una serie di suoni cadenzati, clangore di ferro che batteva su pietra, unito a qualche sbuffo e nitrito. E sapevo bene a cosa fosse dovuto.

Sgranavo allora gli occhi e schizzavo fuori dal letto in un lampo anche avvertendo ancora solo la eco lontana che sopraggiungeva fin da molto prima che, effettivamente, i cavalli che avrebbero dato il via alla festa del paese transitassero proprio sotto il balcone di casa mia.

Nel piccolo paese di montagna dove trascorrevo con la mia famiglia una gran parte delle vacanze, le feste estive erano attese dai bambini come il Natale nelle città e mai, in seguito, ebbi memoria di vacanze più liete e suggestive di quelle trascorse in quel piccolo luogo a circa millequattrocento metri di altitudine.

Fatico davvero a credere, tutt'oggi, a come sia possibile che non si rammentino, da grandi, così tanti luoghi e momenti della propria vita mentre poi, altri, invece, risultino invece, a distanza anche di innumerevoli anni, così vividi e imperituri.

Delle giornate fra i paesaggi di montagna ricordo i dettagli, le sensazioni, i colori, i profumi, i volti della gente incontrata e persino cosa mi dicevano in alcune circostanze. E molte di quelle persone, oggi, non ci sono nemmeno più: i tanti signori anziani seduti da mattina a sera sulla stessa panchina, in piazzole appartate dove non passava mai nessuno se non di rado e il più delle volte solo perché smarritosi fra le vie, che ti osservavano con sguardo torvo e ripetevano sempre le medesime domande alternate ai soliti discorsi.

L'aria era fresca e salubre, le api empivano le aiuole ricolme di fiori ai lati delle case realizzate, al più, in muri con pietre tenute a vista, la campana della chiesa antica del paese che rompeva il silenzio a mezzogiorno e alle sei del pomeriggio, e ogni volta che la si udiva alla sera noi bambini sapevamo che sarebbero seguite, a breve, le urla delle mamme che invitavano al ritorno a casa.

Le strette vie, all'ora di pranzo, merenda e cena, si empivano di odori buonissimi che fuoriuscivano da portoni e finestre lasciati aperti. E ripensandoci mi viene da ridere perché oltre a sembrare tutto ciò che si mangiava più gustoso e saporito (non designavo perfino cose che in città mi ero categoricamente sempre rifiutato di assaggiare) ad essere più buone erano anche le persone, più sorridenti... più calorose (anziani della piazzetta a parte).

L'acqua non si aveva potabile in casa, ma la si andava a raccogliere in grandi boccioni di vetro presso una fontana nella piazza principale del paese. Usciva a tutte le ore, fresca e dal sapore inconfondibile, non saprei dire il perché ma la gradivo perfino più di quella imbottigliata e ogni volta mi offrivo di andarla a prendere perché sgorgava, in due getti continui, dalle bocche di due teste di montoni in marmo e cadeva, poi, dritta in un'ampia vasca dove i ragazzi del paese, alcune volte, gettavano girini, rane o pesciolini rossi. Si trovava sempre qualche

animaletto interessante da osservare prima che alcuni addetti, fortunatamente quasi giornalmente, controllavano gli animali per cercare di spostarli in luoghi più adatti a loro. Ma io, a quell'età, ero solo affascinato dal fatto di poterne trovare qualcuno da osservare mentre riempivo i boccioni.

Nei giorni di festa si organizzavano scampagnate fra i boschi o lungo i corsi di piccoli rivi, pane, formaggio miele e frutti di bosco freschi per merenda e suoni di greggi e cani pastori a lavoro da sottofondo, a far compagnia. I più fortunati avevano qualche possibilità di incontrare anche animali molto schivi: volpi, cinghiali o piccoli gruppi di lupi che alcune volte avvistavano, in lontananza, sui fianchi delle montagne.

Un'emozione unica quando capitò di trovarmi sotto una grande ombra, in gita su un altopiano, e, sollevando gli occhi, eccola lì, la prima aquila della mia vita.

E poi le focacce calde, le fiere, le bancarelle di dolciumi di ogni tipo.

Tutto il paese si conosceva e i ragazzi giocavano tranquilli durante il giorno in ogni dove, in piena libertà.

Al rientro, la sera, sedevamo in balcone, stanchi e felici delle giornate che trascorrevano sempre troppo velocemente, ad osservare una volta celeste semplicemente ineguagliabile: l'inquinamento luminoso era del tutto assente, tanto da permettere di poter osservare nitidamente la Via Lattea e ogni costellazione in compagnia solo del canto dei grilli tutt'attorno.

Fa strano crescere, vedersi allo specchio cambiati, giorno dopo giorno, sentire qualcosa che muta dentro oltre che fuori, e forse cullarci nel tepore dolce dei ricordi e della nostalgia aiuta a capire quei cambiamenti, ad accettarli con meno amarezza perché al loro mutare subentra la consapevolezza della perdita di quella spensieratezza che c'era e che non si sapeva che esistesse proprio mentre la si viveva.

Per me il passato ha il sapore buono del pane appena sfornato in quella casa di montagna, quel senso di calore e protezione, quella calma che non trovo in nessun altro posto e alcun altro tempo della mia vita, è quell'emozione di poter toccare il cielo con un dito, inseguendo il volo di pensieri incontaminati e di quella gioia quotidiana in cui tutto ciò che desideravo era di poter riuscire a cristallizzare quegli istanti di gioia nelle profondità del mio cuore.

E voglio credere, con tutto me stesso, di esserci riuscito.

Tutto cuore

Ed così eccomi qui, in un pigro martedì sera, a rivangare episodi di vita sotto il peso dei ricordi, in una vasca nella quale entro quasi a pennello, circondato da schiuma profumata e vapori caldi che saturano l'aria e creano un velo di condensa sulle piastrelle, tenendo in mano una piccola megattera in plastica.

Mi viene da ridere al pensiero di quanto dovrei essere enorme per riuscire a farlo nella realtà, ma poi prevale l'amarezza della razionalità: la vedo piccola, il cervello, anche al solo tatto, ha comunicato che è fatta di plastica, che sono io a muoverla e che quello è il bagno di casa mia, ed è addirittura subentrato il giudizio, quello che, voltandomi allo specchio ormai quasi interamente appannato, mi restituisce l'immagine di un adulto che non può più vedere quello che vedeva quotidianamente un tempo senza neanche bisogno di prestare attenzione, che non può più fantasticare come una volta, che deve assumersi le proprie responsabilità e che... insomma... l'ennesima vittima di questo mondo che, un bel giorno, ti si presenta davanti, ti

acchiappa per una spalla, ti volta di schiena bruscamente, ti strappa le ali e ti lascia a terra sanguinante gettandotele a fianco. Le hai avute, un tempo, e ti portavano in alto, ora puoi solo rimanere lì a guardarle o scegliere di rialzarti e di provare a camminare, tentando di andare avanti, passo dopo passo, in questo mondo, in mezzo a tanti come te. Ci saranno paesaggi fantastici anche qui, ma dimentica l'ebrezza dei cieli sconfinati nei quali ti eri librato fino ad allora.

E così di nuovo trasformazioni... largo alla paura... ci si "riadatta" ed è per questo che nascono i problemi, che si creano le tante "maschere" delle quali abusiamo ogni giorno, volenti o nolenti.

Guardo la piccola megattera ancora un istante, la tuffo nell'acqua... emerge, la rituffo... sento il cuore incrinarsi sempre più, accartocciarsi su se stesso.

Sono talmente tanti i pensieri che mi afferrano all'unisono che penso di volerci rimanere in quella vasca, sprofondare, totalmente e per sempre, in quei pochi centimetri d'acqua...

Guardare al passato è come trovarsi sott'acqua e sforzarsi di voler aprire gli occhi senza però riuscirvi sul serio; qualcosa viene catturato, ombre, linee sfuggevoli, ma i dettagli vanno ricomposti, immaginati, ricercati.

Quando mi capita di osservare i bambini cerco di studiarne gli sguardi, così curiosi e così accesi. Perfino nei momenti difficili o di sconforto non perdono quella profondità che a tanti sfugge: la capacità di vedere, sul serio, ciò che li circonda, di riuscire a capire le persone con uno sguardo, il loro sopraffino acume innato che si proietta in un atteggiamento il più delle volte egoistico e autocelebrativo ma che, nell'inaspettato, muta in slanci di altruismo totale, puro ed assoluto.

Forse da bambini si era davvero tutto cuore... mi domando, allora, col trascorrere del tempo, che fine esso faccia.

E poi, i bambini, sorridono e ridono spesso.

Mia nonna era solita ripetermi, abbracciandomi forte quando mi vedeva giù di morale, preso dai tanti dubbi che sorgono quando si è ormai uomini, che dovevo sforzarmi di tirare su quelle labbra per riuscire a vedere le cose in maniera diversa, e che, dopotutto, ero anche più bello quando sorridevo.

Ho capito solo tardi cosa volesse dire, e oggi vorrei invitare chiunque a farlo, almeno a provarci, perché la vita prende sul serio la stessa piega di quelle labbra che si assottigliano anche semplicemente accennando a farlo e magari si è davvero anche solo più belli, ma su quest'ultimo punto fate affidamento un po' meno perché, si sa, la nonna resta sempre la nonna, un pezzo di cuore immutabile ed eternamente dedicato... ma sempre, teneramente... semplicemente... troppo buona.

A chi ha tutto davanti

E se qualcuno mi domandasse, di racchiudere la mia vita, di concentrarla e di cercare di trasmettere tutto quello che è stato, che ho vissuto da bambino, sarebbe la stessa che farei ascoltare a mio figlio, un giorno, se la vita mi darà possibilità di essere un genitore, ed è la stessa che dedico a chi oggi è ancora così fortunato da avere tutto davanti a sé:

Avrai sorrisi sul tuo viso come ad agosto grilli e stelle
Storie fotografate dentro un album rilegato in pelle
Tuoni di aerei supersonici che fanno alzar la testa
E il buio all'alba che si fa d'argento alla finestra

Avrai un telefono vicino che vuol dire già aspettare
Schiuma di cavalloni pazzi che s'inseguono nel mare
E pantaloni bianchi da tirare fuori che già estate
Un treno per l'America senza fermate

Avrai due lacrime più dolci da seccare
Un sole che si uccide e pescatori di telline
E neve di montagne e pioggia di colline
Avrai un legnetto di cremino da succhiare

Avrai una donna acerba e un giovane dolore
Viali di foglie in fiamme ad incendiarti il cuore
Avrai una sedia per posarti e ore
Vuote come uova di cioccolato
Ed un amico che ti avrà deluso tradito ingannato

Avrai avrai avrai
Il tuo tempo per andar lontano
Camminerai dimenticando
Ti fermerai sognando
Avrai avrai avrai
La stessa mia triste speranza
E sentirai di non avere amato mai abbastanza
Se amore, amore avrai

Avrai parole nuove da cercare quando viene sera
E cento ponti da passare e far suonare la ringhiera
La prima sigaretta che ti fuma in bocca un po' di tosse
Natale di agrifoglio e candeline rosse

Avrai un lavoro da sudare
Mattini fradici di brividi e rugiada
Giochi elettronici e sassi per la strada
Avrai ricordi ombrelli e chiavi da scordare

Avrai carezze per parlare con i cani
E sarà sempre di domenica domani
E avrai discorsi chiusi dentro e mani
Che frugano le tasche della vita
Ed una radio per sentire che la guerra è finita

Avrai avrai avrai
Il tuo tempo per andar lontano
Camminerai dimenticando ti fermerai sognando

Avrai avrai avrai
La stessa mia triste speranza
E sentirai di non avere amato mai abbastanza
Se amore amore amore amore amore avrai

(Avrai, Claudio Baglioni)

Postfazione

“Questo testo è prettamente autobiografico e ispirato a vicende personali e della mia famiglia ma ho deciso di scrivere raccontando l’infanzia con gli occhi e la consapevolezza “del poi” per paura di dimenticarla.

Conosco, e ho conosciuto, davvero troppe persone che l’hanno fatto arrivando, così, a non riuscire più a capire le esigenze, ed i “perché”, celati dietro tanti comportamenti dei più piccoli arrivando, così, a creare delle barriere, da adulti, interposte non solo fra il mondo dei più piccoli e quello attuale ma anche fra persone.

Mettere da parte i sentimenti e le sensazioni di quegli anni significa, spesso, non riuscire ad essere persone complete ora né tantomeno eventuali genitori d’esempio un giorno.

Questi sono stralci di infanzia e riflessioni dettate dall’animo del poi, camminando avanti, ma voltandomi un istante indietro, fra lacrime e sorrisi, prima di voltarmi di nuovo verso il cammino che mi attende.

Ho avuto un’infanzia fantastica, e per questo sono grato, a tanti, di tanto, e un pensiero enorme e costante va a chi, per un motivo o l’altro, di infanzia, non ne ha avuta nessuna”.

Francesco

"Questo testo è prettamente autobiografico e ispirato a vicende personali e della mia famiglia ma ho deciso di scrivere raccontando l'infanzia con gli occhi e la consapevolezza "del poi" per paura di dimenticarla.
Conosco, e ho conosciuto, davvero troppe persone che l'hanno fatto arrivando, così, a non riuscire più a capire le esigenze, ed i "perché", celati dietro tanti comportamenti dei più piccoli arrivando, così, a creare delle barriere, da adulti, interposte non solo fra il mondo dei più piccoli e quello attuale ma anche fra persone.
Mettere da parte i sentimenti e le sensazioni di quegli anni significa, spesso, non riuscire ad essere persone complete ora né tantomeno eventuali genitori d'esempio un giorno.
Questi sono stralci di infanzia e riflessioni dettate dall'animo del poi, camminando avanti, ma voltandomi un istante indietro, fra lacrime e sorrisi, prima di voltarmi di nuovo verso il cammino che mi attende.

"Un inno alla vita, ai bambini, a quel periodo magnifico che non ritorna, a quella visione delle cose così magica, a quella sincerità che scompare col tempo, a quella purezza d'animo così forte che, al solo ripensarci, mi ritrovo a sorridere senza neanche volerlo."

Francesco Merli è nato e vive a Roma.
Ex militare ed ex allievo maresciallo dei carabinieri, ha lavorato nel settore sportivo come preparatore atletico e istruttore di nuoto. Oggi è uno scrittore, attore, doppiatore e conduttore radiofonico.
È autore di canzoni, poesie, testi teatrali dei quali, sovente, è interprete e di alcuni romanzi di vario genere.